

ELOGIO DELLA SANZIONE

Sintesi della conferenza di giovedì 3 maggio 2007

Relatore: **PIER PAOLO PORTINARO**, professore di Filosofia Politica presso l'Università di Torino.

Il professor Portinaro ha esordito sottolineando come il tema prescelto, ovvero l'elogio della sanzione, sia un tema moralmente difficile e impegnativo e come sia particolarmente lieto di avere la possibilità di esporre le sue riflessioni a un uditorio conosciuto come quello dell'Associazione, dove è già stato in passato, più volte, gradito e apprezzato ospite e dove ha avuto modo di confrontarsi in maniera aperta e stimolante.

Si tratta di una questione a lungo meditata – dice Portinaro – in crescente dissenso non solo con buona parte dell'opinione pubblica, ma anche con molti colleghi accademici, che può essere meglio compresa, evitando ambiguità e fraintendimenti, grazie anche a una breve premessa di carattere personale. L'elogio della sanzione, della pena rientra in un repertorio culturale tradizionalmente di destra. Il relatore, tuttavia, ha sottolineato come si sia sempre riconosciuto nei valori della sinistra e come, malgrado il suo discorso e le sue argomentazioni possano suonare “estremisti”, si sia sempre considerato politicamente un moderato, vicino recentemente alle posizioni uliviste, pur non avendo mai preso, e non intendendo farlo in futuro, una tessera di partito.

È per altro innegabile che negli ultimi decenni i confini tra destra e sinistra si siano assottigliati, siano sensibilmente cambiati, per quanto non si siano, come alcuni sostengono, dissolti. Il conservatorismo, per esempio, è sempre stato un'ideologia qualificata di destra, mentre oggi conosciamo una serie di posizioni politiche definite conservatrici fatte proprie da attori che si collocano a sinistra nello spettro politico. Innanzitutto il **conservatorismo costituzionale**, ovvero la volontà di preservare la Costituzione esistente con i suoi valori e con ciò che di simbolico, soprattutto nel caso italiano, essa rappresenta. Esiste poi un **conservatorismo del welfare**, presente in buona parte della cultura sindacale, che vuole difendere determinate garanzie e tutele dei diritti sociali e anche dell'occupazione che sono progressivamente venute a collidere, soprattutto negli ultimi decenni, con le tendenze alla liberalizzazione dei mercati. Un altro caso paradigmatico del conservatorismo di sinistra è il cosiddetto **conservatorismo ecologico**, proprio di coloro che vogliono tutelare la natura contro interventi lesivi di equilibri esistenti.

La stessa premessa, ovvero che l'elogio della sanzione rappresenti un repertorio classico della retorica di destra, è vera solo in parte. Soprattutto in Italia abbiamo avuto negli ultimi anni una coalizione di destra che ha dedicato gran parte della sua azione politica a “sparare” contro i magistrati, le “manette facili”, contro una serie di politiche giudiziarie bollate come giustizionalismo, sostenendo di contro posizioni di ipergarantismo, per quanto un po’ “peloso”. Questo fatto ha condotto a curiose anomalie, favorendo in Parlamento alleanze tra giuspenalisti di estrema sinistra e giuristi e politici di Forza Italia, prevalentemente preoccupati, questi ultimi, dell'esito di alcuni rilevanti processi in corso. La destra italiana, in tempi recenti, si è così mostrata più garantista di quanto non fossero forze provenienti dalla cultura di sinistra, tradizionalmente ostili a riconoscere legittimità a delle politiche che insistessero sul momento della sanzione o che dessero un peso notevole alla dimensione penale. Alla luce di queste considerazioni, un elogio della sanzione suona dunque sgradito alla sinistra riformista e ancora di più alla sinistra radicale, ma suona sgradito anche alla cultura cattolica, di natura perdonista, a buona parte della cultura laica e anche a buona parte della destra attuale, ipergarantista, anche se di un garantismo, come si è detto, un

po' particolare. È così accaduto che l'estate scorsa l'indulto non ha faticato a trovare una maggioranza di consensi sulla base della convergenza tra culture politiche molto diverse tra loro, le quali su tanti altri temi polemizzano astiosamente, anche aldilà di quanto sia ragionevole in una democrazia civile.

Perché dunque questa cultura politica favorevole alla progressiva depenalizzazione e sfavorevole sistematicamente a delle politiche che si facciano carico del problema della giustizia retributiva in seno alla società?

Le ragioni sono molteplici, ma il relatore ne ha individuate inizialmente tre che costituiscono un serio elemento di riflessione.

La prima riguarda **l'evoluzione che ha caratterizzato le classi politiche e anche i ceti economico-finanziari**, i quali hanno spesso esercitato in anni recenti, sull'orizzonte della globalizzazione, poteri ancora più forti delle stesse classi politiche. **Le classi dominanti si sono rese conto che è definitivamente tramontata la stagione della loro impunità**, essendo entrati in una fase storica di evoluzione del diritto penale in cui il processo – da sempre considerato uno strumento attraverso il quale le classi dirigenti facevano ordine e sicurezza nella società, senza tuttavia esserne mai direttamente coinvolte e risolvendo in altro modo e in altre sedi i loro problemi e le loro controversie – non è più solo a carico della piccola criminalità. Nel momento in cui lo strumento penale incomincia a toccare da vicino anche i cosiddetti potenti, gli intoccabili di un tempo, scatta immediata una loro reazione non solo di sfiducia nei confronti dello stesso, ma di aperta e dichiarata ostilità.

La seconda ragione è ancora più delicata e riguarda la **cosiddetta cultura dei diritti**. Noi oggi viviamo in quella che è stata definita “età dei diritti”, una conquista sicuramente importante delle cittadinanze e della democrazia. La cultura dei diritti è anche una cultura dell'eguaglianza e come tale presenta dei rischi e dei costi e impone un garantismo che si rafforza e si estende man mano che cresce la percezione stessa della centralità e della sacralità dei diritti. Di fronte a qualcosa di sacro, che si pone al di sopra di ogni altro bene che la società deve tutelare, tutto il resto deve necessariamente porsi in posizione subordinata e questa prassi non può non avere conseguenze anche nell'esercizio della funzione tradizionalmente repressiva del diritto.

Infine è opportuno sottolineare come l'ostilità della classe politica nei confronti della sanzione e della pena sia direttamente correlata con quella cultura definita **“pedagogismo mite”**, una cultura divenuta dominante nel nostro modo di concepire i processi educativi, una cultura improntata all'etica della comunicazione e della persuasione, che rifiuta ogni anche minima incursione della coazione e della coercizione all'interno del processo educativo e che dimentica che l'apprendimento umano delle norme avviene principalmente per imitazione di modelli e attraverso l'applicazione di sanzioni positive e negative. Si tratta di meccanismi sicuramente arcaici, rudimentali che però incidono in maniera più determinante di quanto siamo probabilmente disposti a riconoscere.

La storia recente, che è la storia dei sistemi democratico-liberali, ha visto una trasformazione importante del diritto. Oltre alla sacralizzazione dei diritti, cui si accennava sopra, è avvenuta anche quella che Norberto Bobbio chiama **trasformazione da una funzione prevalentemente repressiva a una funzione promozionale del diritto**. Bobbio faceva osservare che il diritto, nella storia, ha sempre avuto una funzione protettiva e repressiva, serviva cioè a garantire l'ordine della società e a proteggerne i membri dalla violenza che può scaturire e che rischia di disgregare la società stessa. Il diritto aveva dunque la funzione di reprimere comportamenti devianti che minavano le basi della società. Le democrazie liberali – ed è una storia relativamente recente che inizia con l'Illuminismo – hanno ridimensionato la dimensione repressiva, l'hanno civilizzata, smettendo di utilizzare pene crudeli e l'hanno via via sostituita con la funzione promozionale, come si evince anche dai primi articoli della nostra Costituzione. Si tratta indubbiamente di un'acquisizione importante, irrinunciabile che ha avuto significative ricadute sul diritto penale, ad esempio con l'introduzione di sconti di pena, di premi per la buona condotta.

Il diritto, aldilà di queste considerazioni, è però senza dubbio originariamente legato alla funzione di repressione della devianza rispetto alla norma. Le norme giuridiche devono avere una componente di sanzione legata all'elemento della coercizione, la quale implica necessariamente delle conseguenze spiacevoli all'inosservanza della norma. Il diritto non può fare a meno di questo: **è impensabile un ordinamento giuridico in cui vi siano delle norme che non prevedano la sanzione in caso di loro violazione. Non sarebbe più un ordinamento giuridico, ma piuttosto un orientamento morale.**

Su questo aspetto si è aperta una zona di grande problematicità nelle società contemporanee, perché **oggi violare le norme non solo produce una soddisfazione che può essere definita primaria, consistente nell'atto stesso di violazione della norma, ma anche una soddisfazione cosiddetta secondaria, che nei sistemi tradizionali non era significativa e che consegue al fruire di uno status di impunità e di godere riconoscimento per questa impunità.** La diffusione della soddisfazione secondaria, che va dalle violazioni minime, ad esempio le bravate giovanili, a quelle più gravi di macro-criminalità economico-politica, segna una rottura grave e preoccupante all'interno del tessuto sociale.

Alla base di questa cultura definita dai sociologi dell'anomia, **ovvero dell'assenza del riconoscimento delle norme e addirittura del riconoscimento della capacità di restare impuniti e di dettare un codice di condotta che svuota dall'interno l'ordinamento giuridico,** stanno diversi aspetti.

Giovanni Sartori, uno dei nostri politologi più acuti e più preparati, ancora di recente in un articolo apparso sul "Corriere della Sera", parla di società debole o meglio di **società fiacca**, in senso ovviamente morale. Tra gli esempi riportati da Sartori stanno quelli a tutti noti del teppismo calcistico, degli scioperi selvaggi che colpiscono l'utenza generalizzata, della febbre del sabato sera con i suoi eccessi, del telefonino a scuola.

Ma quali sono le ragioni più profonde di questa sostanziale tolleranza di comportamenti devianti?

Certamente una cultura narcisistica, permissivistica, favorita dal dilagare del consumismo, ovvero da una propensione all'eccesso, da una mancanza di appagamento riluttanti, costitutivamente, alla norma in quanto limite.

Le conseguenze anche non intenzionali di trasformazione della vita sociale sono pesanti e molteplici e tra le ragioni che possono determinare questa situazione si colloca un'antropologia che considera l'uomo meno problematico di quanto esso realmente sia.

La prevalenza di antropologie che vedono l'uomo come animale cooperativo, incline al solidarismo o più semplicemente, per dirla in termini economicistici, un "egoista razionale" possono facilmente determinare situazioni gravi di anomia. Considerare l'uomo un egoista razionale è un'operazione deformante, che nasce da un'astrazione impropria, da una generalizzazione pericolosa. Bisogna essere cresciuti all'interno di certi quadri sociali, aver goduto di una certa istruzione, aver la fortuna di vivere in una società non anomica nella quale prevale la razionalità delle istituzioni per potersi permettere il lusso di essere degli egoisti razionali.

Queste antropologie che dipingono l'animale uomo astraendolo da determinati contesti sociali, pongono sullo sfondo il tema alquanto problematico della volontà malvagia, ovvero della volontà di fare male a se stessi – aspetto questo tanto più diffuso nelle società opulente, dove si estende il consumo, per esempio, di droghe, di psicofarmaci – e agli altri.

Negli ultimi anni **il tema del male è tornato insistentemente all'interno del dibattito pubblico e, prima ancora, nelle riflessioni di molti filosofi; è tornato in auge nelle sue due forme fondamentali di male radicale e di male banale, con una funzione sottilmente ideologica che è bene non tralasciare.** Il male radicale è il male estremo, connaturato nella natura umana, e si rifà alla tradizione teologica del peccato originale. Se il male è radicale va trattato con l'indulgenza che la tradizione cristiana ha dispiegato nei secoli, perché l'individuo si porta appresso una storia di peccato che non è direttamente imputabile a lui. Si tratta di un'etica ineludibile per tutti coloro che si proclamano perdonisti nell'ambito del diritto penale, non necessariamente di estrazione cattolica.

La seconda tesi è quella del male banale, legata come sosteneva Hanna Arendt, all'assenza di pensiero, di capacità di giudizio, di riflessione critica. Una persona compie il male senza rendersene conto perché prigioniera di schemi ideologici assunti in maniera superficiale e acritica. Pensare il male in questi termini è ideologicamente pericoloso perché se il male è banale, la responsabilità ricade sulla società, la quale induce comportamenti che hanno implicazioni gravi per l'individuo che li assume inconsapevolmente e per la società stessa. Anche in questo caso il male, imputabile non direttamente a chi lo compie, viene trattato con un'altra forma di indulgenza, che è l'indulgenza dei sociologi.

Per tornare al tema principale, ovvero la delegittimazione del diritto penale, che fa poi da traino alla conseguente delegittimazione delle sanzioni, è opportuno introdurre ancora due aspetti.

Il primo riguarda **la denuncia dell'universo carcerario come universo concentrazionario**, ovvero il carcere come luogo che riproduce al suo interno la violenza, la cronicizza, la proietta in avanti, la rende qualcosa di insanabile. Molti critici del diritto penale lamentano da anni come il sistema penitenziario occidentale si sia trasformato in una sorta di gulag, fallendo nella sua funzione principale che è quella della rieducazione e della risocializzazione del detenuto. Si tratta indubbiamente di osservazioni incontestabili, suffragate da reperti sociologici e dai racconti di chi vive la realtà carceraria, che il relatore ha accolto e avvalorato, mettendo tuttavia in discussione l'ideologia attraverso la quale la materia viene trattata, come sarà chiarito più avanti nell'esposizione.

La seconda ragione è di carattere teorico e riguarda **la crisi profonda delle tre ragioni fondamentali e storiche che stanno alla base della filosofia della pena**.

Perché è giusto punire? Innanzitutto per **retribuzione**, ovvero per una sorta di vendetta, di riparazione depurata e socializzata sulla base di criteri di proporzionalità, affidata a una parte terza imparziale, il giudice.

La seconda ragione per cui si giustifica la pena è **la prevenzione**, che agisce direttamente sul soggetto che delinque e indirettamente sulla società come elemento deterrente, dissuasivo.

La terza ragione è **la rieducazione e la risocializzazione** che consente a chi ha commesso un reato di reinserirsi, dopo aver scontato una pena, nel tessuto sociale precedentemente lacerato.

Questi argomenti sono stati tutti aspramente criticati.

L'idea della retribuzione è stata messa sotto accusa in quanto considerata una sorta di vendetta dissimulata, una forma di arcaismo, di atavismo sociale, una sorta di contrappasso elementare. In realtà la retribuzione, finalizzata a ristabilire un equilibrio che è stato violato, è connotata da una valenza fortemente simbolica e riparatrice che va assolutamente preservata. La prevenzione è stata messa in discussione sulla base dell'argomento che le pene detentive non servono come deterrenti, soprattutto nella realtà penitenziaria esistente, anche se, sul piano dell'evidenza empirica, come già sosteneva Bobbio, è difficile addurre prove a favore o contro l'effetto della prevenzione esercitato da determinate pene. Anche la tesi della rieducazione è stata messa in crisi, certamente con buoni argomenti se si guarda la realtà carceraria attuale: situazioni di disumanità, di invivibilità rendono difficile immaginare percorsi rieducativi che non alberghino al loro interno elementi di patologizzazione, ma il riconoscimento della problematicità di una situazione di fatto non è tuttavia sufficiente a intaccare le ragioni che stanno a fondamento della pena. L'elemento della punizione, opportunamente definito in termini giuridici, limitato e ragionevolmente praticato, mantiene una sua dignità e una sua legittimità, tanto più che non si intravedono oggi soluzioni alternative convincenti.

Un ulteriore argomento importante di discussione riguarda il fatto che coloro che continuano a perseguire la via proposta negli ultimi decenni in campo penale non tengono in debito conto l'evoluzione che il mondo sta vivendo.

Un elemento da non trascurare quando si pensa alle politiche penali riguarda **il processo di integrazione europea, che sta entrando in una fase problematica soprattutto a seguito dell'ingresso dei nuovi arrivati dell'Est**. Lo spirito con cui gli Stati orientali sono entrati in Europa è certamente diverso rispetto a quello dei Paesi fondatori e prevale uno spirito

sostanzialmente opportunistico e molto poco europeistico. I problemi nei prossimi anni non potranno che aggravarsi, creando fonti di riattivazione di sensibilità nazionali e nazionalistiche ed è pertanto urgente pensare a un sistema normativo condiviso e a una effettività delle norme che presupponga livelli equiparabili di efficacia del sistema giuridico degli Stati membri.

Un altro grave problema è rappresentato dalla **società multiculturale**. La società multiculturale richiede sicuramente grandi investimenti nella socializzazione degli individui, ma le politiche sociali, da sole, non possono essere considerate risolutive. È fatale che percentuali significative di immigrazione, costituite in buona parte da individui con un passato devastato da miseria e sofferenze, abbiano oggettivamente difficoltà a integrarsi in una società competitiva e aggressiva come la nostra ed è altrettanto fatale che una parte di questi individui possa essere coinvolta in aree del crimine e dell'illegalità.

Un ulteriore argomento scomodo a sostegno della tesi della necessità di un inasprimento della sanzione riguarda la cultura laica. Oggi molti laici si dicono indignati dalle incursioni delle gerarchie cattoliche in determinati ambiti del nostro dibattito politico e ritengono inaccettabile il ricatto messo in atto nei confronti di partiti ed elettori. Anche il professor Portinaro, dichiarandosi laico, non fatica a condividere questa tesi, per quanto sottolinei in maniera critica come il laicismo sia deficitario riguardo agli argomenti in questione. **La cultura religiosa sul piano della motivazione morale ha una capacità di persuasione superiore rispetto alla cultura laica**, intrinsecamente pluralistica, più scettica, più aperta al dubbio e dunque in sostanza più problematica nello stabilire dei confini tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e nel determinare come questi confini debbano tradursi in norme. La Chiesa occupa così uno spazio che la cultura laica, più incline all'aleatorietà e al lassismo sul piano dei comportamenti morali, non ha sufficientemente saputo determinare. Una cultura laica senza una cultura minimale delle sanzioni non può quindi funzionare, a differenza di una cultura religiosa che ha un potere di persuasione fondato sull'evidenza delle norme e sul riconoscimento dell'autorità.

In conclusione il professor Portinaro ha **ribadito la necessità di restaurare un ideale di giustizia, attraverso il ripristino dei valori fondanti la filosofia della pena, in particolare la retribuzione** che è la componente più bistrattata ma in realtà essenziale nella legittimazione della pena, sia per il suo valore fortemente simbolico sia perché risponde a una richiesta di giustizia espressa dalle vittime, un aspetto quest'ultimo cruciale, che meriterebbe uno spazio di trattazione dedicato. Accanto a un invocato e argomentato ritorno alla legalità non bisogna tuttavia tralasciare un altrettanto importante richiamo all'aspetto solidaristico, auspicando una volontà sociale collettiva orientata all'investimento in politiche di rieducazione e di risocializzazione.

Nel corso della seconda parte dell'incontro il relatore ha ripreso e rafforzato le sue tesi, soffermandosi a puntualizzare alcuni aspetti - sollecitato da molti interventi da parte del pubblico presente in sala - già affrontati nel corso della relazione. In particolare, ha precisato come **la critica al lassismo morale del laicismo** faccia riferimento all'etica laica in senso ampio, a un laicismo del "gregge" che ha perso coscienza delle sue radici, ha smarrito tensione morale, risucchiato in un edonismo che conduce a una sostanziale indifferenza nei confronti dei valori.

Ha quindi ribadito **la responsabilità del consumismo sull'infaciamento morale della nostra società**, rilevando, accanto al consumismo inteso come orientamento morale che si fonda sull'esaltazione dell'illimitatezza del desiderio, la presenza pericolosa di un consumismo interpretabile come economicizzazione del mondo, un'ideologia, cioè, secondo cui tutto si può avere e tutto si può comprare sulla base della disponibilità economica. È evidente che un tale primato reca con sé conseguenze pericolose, in quanto è facilmente applicabile all'ambito del diritto penale.

Infine il professor Portinaro ha ulteriormente sottolineato come **la responsabilità di questa cultura dilagante dell'illegalità sia una responsabilità collettiva e come pertanto sia necessario un impegno e uno sforzo globale che coinvolge tutti, cittadini e istituzioni, per uscire dall'attuale situazione degenerativa.**

[a.s. g.b.]